

Shusho Itto (Unità e uguaglianza di pratica e realizzazione)

Rev. Seijun Ishii
Università di Komazawa

Shusho itto (修証一等) rappresenta in breve la visione di Dogen Zenji a proposito di pratica e realizzazione. *Shu* (修) significa “pratica” e *sho* (証) significa “realizzazione come fruizione della pratica.” *Itto* (一等) significa “unità e uguaglianza.” Le quattro parole insieme significano “unità e uguaglianza di pratica e realizzazione.”

Di solito s'intende che la pratica religiosa ha lo scopo di migliorare le qualità religiose del praticante. In tal caso, la relazione tra pratica e realizzazione è considerata quella di causa ed effetto. Ma *shusho itto* demolisce alla radice questa relazione generalmente accettata tra pratica e realizzazione. Afferma che sono una sola cosa e inseparabile. Quest'idea si basa sul concetto “l'io è originariamente buddha”, fondamento della filosofia della scuola meridionale Ch'an, che considera tutti gli esseri viventi come originariamente buddha.

Pertanto, bisogna comprendere che *shusho itto* non è soltanto un'idea filosofica propria solo a Dogen Zenji ma una visione comune nello Zen a proposito di pratica e realizzazione. Infatti anche altri maestri Zen contemporanei di Dogen Zenji condivisero lo stesso contesto filosofico, pur se non espresso esplicitamente. Tutto ciò è stato sottolineato da studiosi come Sokuo Eto (in *Shobogenzo Josetsu*, Iwanami Shoten, 1959) e Makoto Funaoka (in *Shusho Ittoron no Shuhen*, Hokkaido-Gakuen Università degli Studi delle Culture N.2, 1994).

Tuttavia, Dogen Zenji era profondamente preoccupato che l'insegnamento “l'io è originariamente buddha” potesse condurre le persone a trascurare la pratica. Egli sottolineava fortemente la necessità della pratica attiva, basata su “noi pratichiamo proprio perché noi siamo già buddha”. Quindi in aggiunta al termine “*shusho itto*,” utilizziamo anche l'espressione *honsho myoshu* (realizzazione originale pratica meravigliosa) per esaltare l'unicità del suo punto di vista sulla pratica e realizzazione. Keizan Zenji ereditò questo insegnamento di *shusho itto* insieme all'importanza dello zazen. Questo divenne il vero fondamento della dottrina Soto Zen.

Origine del termine

Questa espressione di quattro caratteri cinesi è definita da Dogen Zenji nell'ottava domanda e nella risposta che troviamo in *Bendowa*.

Supporre che pratica e realizzazione non siano una sola cosa è un punto di vista di chi è fuori dalla via; nel Buddha Dharma sono un'unica e identica cosa. Poiché la pratica all'interno della realizzazione si verifica nel momento stesso della pratica, la pratica della mente di chi inizia è essa stessa l'intera realizzazione originale.

Come si può notare qui, Dogen Zenji ritrae la separazione di pratica e realizzazione come “un punto di vista di chi è fuori dalla via” e vede l'unità e l'uguaglianza delle due come basilare per la Via di Buddha. Egli sottolinea inoltre questa unità di pratica e realizzazione con la nozione di *shojo*

no shu (pratica all'interno della realizzazione). Egli afferma che è per questo motivo che tutte le nostre qualità come buddha sono pienamente manifeste anche quando si sta appena iniziando la pratica della Via di Buddha.

Risalendo all'origine di *shusho itto* nella storia del pensiero cinese Zen, alcuni studiosi come Sokuo Eto (*Shusotoshiteno Dogen Zenji*, Iwanami Shoten, 1944), Kodo Kurebayashi (*Dogen Zen no Kenkyu*, Komazawa Daigaku Zengaku Kenkyukai, 1963) sottolineano come il dialogo tra Daikan Eno, il Sesto Insegnante Ancestrale, e Nangaku Ejo sulla "non contaminazione di pratica e realizzazione", fornisca uno sfondo a questo concetto.

Vorrei introdurre il dialogo tra Eno e Nangaku, citando *Eihei Koroku* di Dogen Zenji, vol. 9, *Juko* no. 59.

Il maestro Zen Nangaku Ejo una volta visitò il Sesto Antenato (Eno). L'Anziano gli chiese "Da dove vieni?" Ejo rispose, "Sono venuto dal posto dell'Insegnante Nazionale An a Suzan". L'Anziano domandò "Che cos'è questo che è venuto così?" Ejo non trovò risposta. Stette al servizio di Eno per otto anni e chiarì quella domanda. Quindi disse all'Anziano, "Adesso posso capire la domanda, "Che cos'è questo che è venuto così?" che tu mi hai posto appena sono arrivato". L'anziano disse "Come la capisci?", Ejo disse "Spiegarlo a parole mancherebbe totalmente il bersaglio". L'Anziano allora disse "Se è così, c'è pratica e realizzazione, o no?" Ejo rispose "Non è che non vi è pratica e realizzazione, ma non possono essere contaminate (dalle delusioni)." L'Anziano disse: "Questa non contaminazione è esattamente quello che i buddha hanno protetto e di cui si sono preoccupati. Io sono così, tu sei così, e anche gli antenati in India sono così".

Dogen Zenji cita questo dialogo molte volte nei suoi scritti. Egli mostra, usando l'espressione "Spiegarlo a parole mancherebbe totalmente il bersaglio", che il Buddha Dharma non può essere definito con terminologia di parole termini stabilite una volta per tutte e che è necessario che ci sia pratica e realizzazione non contaminata dalle delusioni (pratica e realizzazione di non contaminazione) per poterlo comprendere.

Ma il significato primario di "non possono essere contaminate" era leggermente diverso dall'interpretazione di Dogen Zenji. Inizialmente significava che non era necessario che ci fosse "una pratica come un processo verso la realizzazione" perché siamo originariamente buddha. Dogen Zenji lo inverte per farlo significare che è necessario che ci sia una pratica senza anticipare la realizzazione. Attraverso questa inversione, sia pratica che realizzazione sono inserite nella stessa categoria della non contaminazione. Questa è l'origine dell'espressione *shusho itto*.

Tutte le citazioni di questo dialogo negli scritti di Dogen Zenji, come la citazione precedente tratta da *Eihei Koroku*, *Juko* no. 59, danno per assodato che Nangaku Ejo affermò la propria comprensione del Buddha Dharma dopo aver per otto anni con il Sesto Antenato. E' una descrizione che si trova nel *Tensho Kotoroku*, vol. 8. Ma secondo la descrizione nel cinese *Keitoku Dentoroku*, Ejo rispose a Eno con un'appropriata risposta nel momento in cui si incontrarono. Quindi Dogen Zenji scelse intenzionalmente di aggiungere una descrizione che afferma che la pratica per otto anni fu necessaria a Ejo per poter dare quella risposta. Facendo ciò, egli intese sottolineare che è

necessario svolgere una continua pratica per attivare la realizzazione. Questa idea è mostrata anche in *Bendowa*: “Nonostante questo inconcepibile dharma sia abbondante in ogni persona, non si concretizza senza la pratica e non si può raggiungere senza la realizzazione”.

Pratica all'interno della realizzazione e la storia di lustrare una piastrella per farla diventare uno specchio

Per quanto riguarda il modo di trattare *shusho itto* da parte di Dogen Zenji, ho evidenziato che la “pratica” viene compresa come “pratica all'interno della realizzazione” in *Bendowa*. A tal proposito, un'espressione molto caratteristica si ritrova nella storia di Nangaku che lustra una piastrella per farla diventare uno specchio, in *Shobogenzo Zazenshin*.

Questa storia riguarda un dialogo tra Nangaku Ejo e Baso Doitsu. In sostanza, il punto della storia è che Baso era attaccato all'idea di fare zazen per diventare un buddha e Ejo, mostrandogli che una piastrella non diventerà mai uno specchio a forza di lustrarla, respingeva una forma di pratica, lo zazen, perché inutile sulla base dell'affermazione di essere originariamente buddha. Shudo Ishii, nel suo articolo “A proposito dell’“Osservare la Frase Critica” (*kanna*) di Dahui Zonggao e della sua “Spiegazione della Storia di ‘Come lustrare una piastrella per farla diventare uno specchio’ (Annali dell'Istituto Universitario Zen di Komozawa, vol.9, 1998), scrisse che l'intento iniziale della storia è diverso dall'enfasi di Dogen Zenji in merito allo zazen come pratica senza il conseguente obiettivo di diventare un buddha.

L'idea che la propria mente è Buddha è espressa come “La mente stessa è Buddha”. E questo si sviluppa nell'idea che tutte le attività quotidiane sono la Via, negando che questo tipo di mente possa manifestarsi soltanto attraverso una forma speciale.

Ma Dogen Zenji non considera la storia in questo modo. Egli la interpreta sottolineando la necessità dello zazen proprio perché siamo buddha. Per dare importanza a questo punto, Dogen Zenji altera radicalmente la premessa di questa storia, come sottolinea anche Genryu Kagamishima nel suo libro *Dogen Zenji to Inyokiyotengoroku no Kenkyu* (Mokujisha). Dogen Zenji introduce questa storia in *Shobogenzo Zazenshin* nel modo seguente:

Baso, il Maestro Zen Daijaku di Kosei, aveva studiato con Nangaku, il Maestro Zen Daie. Dopo aver ricevuto personalmente il sigillo della mente di Nangaku, Baso era continuamente impegnato in zazen.

Dogen Zenji aggiunse le parti sottolineate. Non si trovano altre fonti contenenti questa frase. Sono solo poche parole ma questa aggiunta ci porta a credere che Baso fosse seduto in zazen dopo aver ricevuto *inka* (attestazione) da Nangaku. In altre parole, a causa di questa premessa aggiunta, il resto della storia si svela sulla base del presupposto che lo zazen di Baso era “pratica all'interno della realizzazione”.

Con questa aggiunta, il dialogo che inizialmente nega l'importanza dello zazen è reso in modo da sottolineare la necessità di praticare zazen come buddha.

***Honsho Myoshu* (realizzazione originale pratica meravigliosa)**

Finora ho parlato di *shusho itto* sulla base del pensiero Zen in generale e del suo unico sviluppo nello Zen di Dogen Zenji. Esiste un'altra frase, *honsho myoshu* - 本証妙修), che implica lo stesso concetto di *shusho itto*. Questa frase è tratta da un brano di *Bendowa*: “Libera questa pratica meravigliosa e la realizzazione originale riempirà le tue mani. Libera la realizzazione originale e la pratica meravigliosa è confermata attraverso tutto il tuo corpo”.

Honsho (realizzazione originale 本証) si riferisce allo “stato di risveglio intrinseco” e *myoshu* (pratica meravigliosa 妙修) si riferisce alla “pratica unita completamente con la realizzazione originale”. Quindi *honsho myoshu* significa qualcosa di molto simile a *shusho itto*. Tuttavia, mentre *shusho itto* mostra semplicemente l'unità dei due, *honsho myoshu* è un'espressione attribuita al contesto della dottrina dell'illuminazione originale della Scuola Tendai giapponese (*hongaku* 本覺). Il termine *Honsho myoshu* porta con sé la storia di essere stato utilizzato con la sfumatura di “pratica eseguita dopo la perfezione”.

Ma Noriaki Hakamaya, nel suo articolo “Un punto di vista critico per comprendere Dogen” (*Shugaku Kenkyu* vol. 28, 1986 *Hongakushiso Hihan*, Daizo Shuppan 1989), sosteneva, dalla posizione del Buddismo critico, che Dogen Zenji stesso non aveva mai utilizzato il termine *honsho myoshu*. Egli ha inoltre sottolineato che *honsho myoshu* è esattamente il concetto che Dogen Zenji ha fortemente criticato in quanto pensiero di illuminazione originale. Più tardi Genryu Kagamishima discusse questo tema nel suo articolo “Note su *Honsho Myoshu*” (*Komazawa Daigaku Bukkyo Gakubu Ronshu*, vol.18, 1987). Concluse che entrambi i termini, *shusho itto* e *honsho myoshu*, rappresentano la posizione filosofica di Dogen Zenji, ma che *shusho itto* potrebbe essere interpretato come un termine filosofico caratteristico di ciò che egli apprese in Cina, incluso lo Zen, e che *honsho myoshu* è un termine appropriato per esprimere l'essenza della visione di Dogen Zenji sulla pratica e realizzazione nel contesto della dottrina dell'illuminazione originale della Scuola Tendai giapponese.

Originariamente scritto in Giapponese da Rev. Seijun Ishii

Tradotto da Rev. Issho Fujita Assistito da Rev. Tonen O'Connor e Rev. Zuiko Redding